

Il banale non esiste

· Il genio eclettico di Cesare Zavattini a trent'anni dalla morte ·

11 ottobre 2019

«Era fatto così, dotato di uno straordinario talento, se ne serviva soltanto quando ne poteva usare per fargli capire (e migliorare?) la vita», diceva di Cesare Zavattini Attilio Bertolucci, suo amico dai tempi dell'infanzia. Una personalità vulcanica, quella di Zavattini, nei modi, nel parlare e nello scrivere, sempre generosa nel lanciare progetti, nel suggerire idee e iniziative; e di conseguenza vulcanica è stata la sua produzione: nel cinema come nella narrativa, nel giornalismo, nella poesia e nella pittura, al punto che molti l'hanno definita "eclettica ed eterogenea". Sbagliando. Perché questa produzione è sempre stata ancorata a una sola istanza, civile e morale: porre al centro l'uomo comune alle prese con la vita. «Basta scavare in ogni piccolo fatto e diventa una miniera. Il banale non esiste. Ogni momento è infinitamente ricco» scriveva Zavattini nel 1953. Non era una personalità eclettica, o poliedrica, o eccentrica, no, Za era unico. Nel senso che era sempre uno, ossessionato dalla vita dell'uomo comune, dalla visione in presa diretta delle cose, dall'esigenza di pedinare la realtà e raccontarla, stringerla in una parola. Con modi e toni diversi, a seconda dello strumento utilizzato.

Il suo nome è sempre stato legato soprattutto all'esperienza del Neorealismo. Ma se si guarda alla sua produzione narrativa tutto è tranne che neorealista. A questo proposito si sono fatti riferimenti tanto a Pirandello quanto a Pasolini, tanto a Breton e ai surrealisti francesi, quanto a Kafka e a Brecht. Riferimenti disparati ma coerenti, se si legge, ad esempio, la sua prima trilogia: le dolenti storielle raccolte in *Parliamo tanto di me* (1931), molte delle quali già pubblicate su rivista e qui inserite nella cornice di un viaggio nell'oltretomba; la storia di un misero travet in *I poveri sono matti* (1937); gli oltre quaranta racconti "minimi", surreali e simbolici, di *Io sono il diavolo* (1941).



EDIZIONE STAMPATA



Altre edizioni



IN DIRETTA

Centro Televisivo Vaticano



Piazza S. Pietro

21 gennaio 2020

ogni maschera. E si tratta sempre di scritte brevi, brevissime. Non perché Zavattini non avesse il respiro del narratore: semplicemente, non gli interessava il romanzo (lo considerava uno strumento inadeguato a raccontare un presente frastagliato, complesso e problematico), non gli interessava il Protagonista, gli interessavano gli uomini e le loro storie, e un nuovo modo di raccontarle. «Scrivere vuol dire raccontare storie di uomini nel loro travaglio spirituale — il resto non conta — o sarei disposto perfino a misconoscere l'arte se questa fosse solamente un gioco, per mirabile che sia».

Questo travaglio, anche personale, lo spinse a scrivere la storia di Totò (*Totò il buono*, 1943), il bambino nato sotto a un cavolo che salva i poveri "baracchesi" dalle grinfie dei miliardari, non senza l'aiuto di una coppia di angeli e di un po' di immaginazione. Si trattava, in fondo, di una favola, come lo era il film che ispirò, *Miracolo a Milano*, una favola però radicale, come le parole del Vangelo. «La parola del Vangelo è radicale nella sua semplicità; mentre non si sono visti mai, in tutto il mondo, giorni di maggior compromesso, giorni più... ecco, sì, più diplomatici di quelli che viviamo. [...] Il Vangelo, prima di tanti altri, ha voluto dire tutta la povertà, tutta la sperequazione che è nel mondo».

Dopo *Totò il buono*, la narrativa di Zavattini prese una piega inaspettata. Dai raccontini passò al diario, alla confessione, all'autobiografismo. La sua scrittura si fece lavica (a un certo punto non scriveva più, dettava), dalle memorie di *Ipocrita '43* (1955) a *Straparole* (1967) a quel caos di testi, immagini e voci che è *Non libro più disco* (1970). Al centro di questi testi c'è un Io strabordante. «Non parlerei che di me che di me che di me» scriveva in *Ipocrita '43*: considerava il parlare in prima persona, l'esporsi, come «una nuova globale responsabilità di carattere sociale». In quel periodo Za scriveva, riscriveva, si disperdeva e poi sentiva il bisogno di stringersi in una parola, di trovare quella parola in grado di dire l'essenza delle cose e dell'uomo. E *Stricarm' in d'na parola* (1973) è il titolo della sua raccolta di poesie in dialetto, che ben restituisce tutte le anime di Zavattini: provinciale e internazionale, ironica e malinconica, realista e visionaria.

La vera rivoluzione da compiere in Italia, sosteneva, non era politica ma morale, culturale. Nel 1960 realizzò con Mario Soldati *Chi legge?*, un viaggio-inchiesta sulle letture degli italiani, e a lungo coltivò il progetto di portare i libri in tutte le case dove non ve ne fossero. «Bisogna aver fede che conoscere vuol dire essere liberi (solo i liberi sono i giusti) e la felicità di quella analfabeta è una felicità individualistica, senza rapporti, mentre il libro è rapporto, è società, è il mondo». A vent'anni di distanza, nel 1981, tornava ancora sullo stesso argomento: «Si parla giustamente tanto di fame. Ma non è meno impressionante di un uomo che muore di fame, un uomo che muore senza aver mai potuto pensare. Ce ne sono miliardi e miliardi che non pensano semplicemente perché non sono dati loro gli strumenti per pensare». Per Zavattini bisognava dare all'uomo lo strumento per conoscere e per esprimersi: ne era consapevole già da giovane, quando, nel 1927, teneva una rubrica su «La Gazzetta di Parma», *Dite la vostra*, in cui la parola veniva lasciata ai lettori. La stessa esigenza lo portò a realizzare le rubriche *Il Disonesto* e *Italia domanda* su «Epoca», o il progetto radiofonico «Voi ed io, punto e a capo» (1976), in cui faceva parlare le minoranze, o a ipotizzare programmi tv come *Telesubito* e *Televeritàaaaa*, per un uso più democratico della televisione. Gli esempi potrebbero moltiplicarsi, ma lo spazio è poco, e in questo spazio sembra di sentir riecheggiare le parole di Zavattini messe in bocca al protagonista della commedia teatrale *Come nasce un soggetto cinematografico* (1959): «Tutti devono parlare. Mettetevi in fila. Io sono qua. Ascolto. Umile come il vetro. Non aggiungo e non tolgo».

di Michela Carpi



Gelsomina, il Matto e quel sassolino così importante

Federico Fellini è uno dei registi preferiti da Papa Francesco e in particolare c'è un ...



Mai un fotogramma di troppo

Il 18 dicembre di vent'anni fa moriva a Parigi uno dei più grandi registi di ...



A come Amarcord, E come Ekberg

È un alfabeto di lusso quello coniato da Federico Fellini: a ciascuna lettera, infatti, corrisponde ...